

COMUNITÀ

Il commento

Le parole della democrazia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

In questo caso intendo però alludere alla moda, oggi diffusissima, di usare alcune parole come una sorta di totem, quasi «figure» religiose rispetto alle quali l'unico atteggiamento possibile è quello dell'accettazione incondizionata e della condivisione reverente. È una sorta di monolinguismo autoritario, accentuato e propagandato dai media, su cui varrebbe la pena di fare una riflessione perché ha a che fare con la democrazia, come sempre accade quando si tratta di questioni di parole, di linguaggio.

Fino a poco tempo fa la parola-totem era «necessità», quando si parlava della situazione italiana e del governo di «larghe intese». In Italia non erano possibili altre strade: questo e solo questo richiedeva la crisi, questo e solo questo richiedeva l'Europa. Aprire il campo ad altre opzioni sarebbe stato solo segno di irresponsabilità e mancanza di senso della realtà.

Mai dire, poi, che Berlusconi si era deciso a sostenere questo tipo di governo perché aveva perso le elezioni e, soprattutto, per questioni puramente personali, non essendo mai stato animato da alcun interesse per il bene pubblico che non coincidesse con i suoi affari privati: un «fatto», non una «opinione», testimoniato da tanti anni di governo, e dalle innumerevoli leggi ad personam da lui varate a suo esclusivo vantaggio. Certo, Berlusconi era Berlusconi, chi poteva negarlo? Ci sarebbe stato perciò qualche prevedibile scarto, qualche sorpresa, ma era un rischio calcolato, che bisognava correre: le cose si sarebbero aggiustate. È un primo paradosso su cui vorrei richiamare l'attenzione: in una curiosa sarabanda, in Italia più si è accentuata la crisi, più si è affermata una sorta di provvidenzialismo icasticamente rappresentato dalle parole-totem più diffuse: «necessità», «responsabilità», «unità»...

Le cose sono andate diversamente, come vediamo anche in questi giorni: Berlusconi non è riuscito, come contava, a evitare la condanna e sta facendo ballare il Paese e il governo per trovare una via di fuga, mostrando a tutti, anche ai più esperti, quali erano i suoi obiettivi concreti quando è nato il gabinetto Letta. E per riuscire a salvare se stesso e il patrimonio ha iniziato una vera e propria azione di guerriglia, delle cui conseguenze dovrà assumersi la responsabilità se arriverà fino al punto di far cadere il governo.

In questa situazione si è verificata una vera e propria conversione linguistica: alla parola-totem «necessità» si è affiancata, fino a sopraffarla, la parola-totem «stabilità». Dovunque - in tv come sui giornali più autorevoli e più convinti della propria missione pedagogica - risuona come una sorta di *refrain* la stessa musica inserita nella medesima costellazione linguistica: l'Italia ha bisogno di stabilità; senza stabilità il Paese va a fondo...

«Stabilità» è una parola neutra: cosa significa oggi, concretamente, fare l'apologia della «stabilità»? Che rapporto effettivo può esserci fra una crisi sociale come quella che attraversiamo

e la stabilità? Nessuno, penso, se ci si mette dal punto di vista di quelle che una volta si chiamavano le «classi subalterne». Ma posto pure che fossimo in una situazione ordinaria e di relativo equilibrio sociale, dove è mai scritto che la «stabilità», la quiete, è indice di una condizione positiva per uno Stato, una società? Certo, per le ideologie di carattere conservatore la «stabilità» è il principale pilastro di riferimento. Nei primi decenni del Seicento, per fare un esempio, parole come «mutamento» erano una bestemmia ed erano espulse dal vocabolario politico; mentre il lemma e il concetto di «stabilità» campeggiava in varie forme nei trattati sulla Ragion di Stato. Ma questo si capisce: la «stabilità» è l'obiettivo primario quando si tratta di ideologie conservatrici.

Come stanno invece le cose per una prospettiva e un pensiero democratico, anche in una condizione di emergenza come quella che stiamo vivendo? Vorrei partire da una affermazione fatta da un grande Papa a proposito di una nobile parola. Pace, spiegò una volta Papa Montini, non significa quiete, staticità, stagnazione: ha senso se implica movimento, trasformazione, dinamicità. È una posizione che coincide con i momenti più alti del pensiero laico e democratico: la «stabilità» e la «quiete» generano stagnazione, corruzione e infine decadenza. Gli Stati, come le chiese, non si sviluppano e progrediscono attraverso la «stabilità»: hanno bisogno di trasformazione, di mutamenti; il contrario di quello che pensano i teorici della Ragion di Stato tornati oggi di moda.

Certo, nel pieno della tempesta la «stabilità» può essere un obiettivo da conseguire e il governo Letta sta svolgendo un lavoro assai serio, specie a livello internazionale, che va difeso e sostenuto. Ma qui sto ponendo un altro problema, di ordine strategico: per una cultura politica democratica la stabilità deve restare un mezzo, non può essere trasformata in un fine come rischia di accadere in questo periodo in Italia, in nome della Realpolitik.

C'è qualcosa, oggi, che turba e inquieta e su cui occorre riflettere: si stanno imponendo

ideologie che privilegiano l'esistente, il presente, inteso come spazio uniforme e unilineare, senza alternative che non siano quelle dettate da parole-totem come «necessità» e «stabilità» alle quali si rischia di sacrificare molte cose importanti, compreso il rispetto delle norme e delle regole che sono l'anima della democrazia. Si diffondono sensi comuni che tendono a escludere il «mutamento» dall'orizzonte delle possibilità, proprio mentre la società italiana, nel profondo, ribolle e chiede in modi inequivocabili mutamenti radicali e trasformazioni. Con la conseguenza di approfondire ulteriormente il divario, già assai ampio, tra mondo delle istituzioni e della politica e i cerchi sempre più complessi e sofferenti della vita sociale, con il rischio di potenziare i movimenti che si escludono volutamente dalla ordinaria vita parlamentare. Simmetricamente, si diffonde un lessico che toglie spazio alla dimensione del mutamento, della trasformazione, della libertà individuale e collettiva.

Uno dei pochi che oggi, rispetto a tutto questo, ha scelto di muoversi in controtendenza con nettezza e intransigenza è il nuovo Papa che sta mostrando a tutti i livelli - compresa la politica internazionale - come si possa avere un differente punto di vista sulla realtà e ottenere risultati concreti. E lo fa utilizzando un nuovo lessico imperniato sulla critica dell'esistente e sull'apertura alla speranza, rigettando i totem della «necessità» e della «stabilità».

È un fatto importante e positivo, che dà alla Chiesa cattolica una nuova voce. Ma il pensiero laico e democratico, e il partito che si è dato questo nome, non dovrebbero anche loro dire una parola su questa ideologia della «stabilità», cercando di ricostituire un nesso - tanto essenziale quanto precario - fra democrazia e linguaggio? Sarebbe bene ricordarsene ogni tanto: quella degli uomini, almeno fino ad ora, è stata una storia materiale di mutamenti e di trasformazioni da cui sono nate, faticosamente, le nostre libertà. E di questa «storia delle libertà» il linguaggio è stato e resta, oltre che un indice importante, uno strumento decisivo.

Maramotti



Voci d'autore

I posseduti di Berlusconi e la lingua dell'assurdo



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

LA DEMOCRAZIA, SI SA, È IN GENERALE UN SISTEMA PARTICOLARMENTE FRAGILE E DECISAMENTE PRECARIO. In passato, e non solo in passato, i suoi nemici si sono serviti delle sue prerogative per rovesciarla o comunque per cortocircuitarne il funzionamento. I pilastri edificati dalla Costituzione su cui si regge, le libere elezioni garanti della sovranità popolare, le caratteristiche del voto, libero, uguale e

segreto, l'indipendenza e l'autonomia degli organi, l'esistenza degli organi di controllo e tutta la serie di equilibri e contrappesi che gli americani definiscono *checks and balances*, configurano le condizioni necessarie per il funzionamento della democrazia, ma non quelle sufficienti. Requisito fondamentale per il livello minimo di corretto funzionamento di un regime democratico, può essere solo l'esistenza di una cultura e di una consapevolezza democratica radicata e condivisa presso la stragrande maggioranza della popolazione. Solo un sapere e un ethos istituzionale comuni possono garantire che il voto espresso in occasione dei turni elettorali sia oltre che libero, segreto ed uguale, anche consapevole.

I vent'anni di berlusconismo che hanno imbrigliato l'intero Paese, testimoniano del fatto che l'Italia è una nazione nella quale la democrazia può essere sistematicamente abusata senza che compaiano anticorpi per contrastare l'abuso. La destra politica di questo Paese, si è ridotta a essere un'imbarazzante corte padronale che del partito ha solo il nome, in quanto non si fonda sul presupposto della de-

moκραzia, ma su quello dell'obbedienza assoluta ad un padrone, fino al punto di identificarsi non solo con le «direttive» di un leader, ma addirittura col suo corpo fisico e mistico: «siamo tutti Berlusconi» abbiamo più volte sentito proclamare dalle sue invasate «baccanti».

Lo spettacolo a cui abbiamo assistito nelle sedi istituzionali, ma soprattutto nelle televisioni da che il divino Silvio è stato condannato in via definitiva per evasione e frode fiscale, lascia sgomenti per il suo carattere allucinatorio e per la sua abolizione deflagrante di qualsiasi senso comune o logica. Le argomentazioni dei posseduti da Berlusconi, trascendono l'ordine del discorso con tali iperboli di illogicità, da fare apparire il linguaggio dell'assurdo, un manuale di coerenza fondato sull'analisi logica. Se la situazione non fosse tragica, perché generata da un conflitto insanabile sul significato da dare alle parole che oppone irriducibilmente la logica democratica a quella servile, potremmo bearci di vivere in un Paese dalla bizzarra forma di stivale, in cui lo schifo politico sa raggiungere le vette ineguagliate dell'apoteosi.

L'intervento

Dopo 30 anni la Ue riprenda il progetto di Spinelli



Pier Virgilio Dastoli
Presidente Movimento europeo

SONO TRASCORSI TRENT'ANNI DA QUANDO IL PARLAMENTO EUROPEO, SOSPINTO CON TENACIA DA ALTIERO SPINELLI, VOTAVA A LARGA MAGGIORANZA (201 VOTI A FAVORE, 37 CONTRARI E 72 ASTENSIONI) il contenuto politico di quel che sarebbe divenuto, cinque mesi dopo, il progetto di trattato che ha aperto la strada all'Unione europea. Il cammino che aveva condotto al voto maggioritario del Parlamento europeo non era stato facile perché Spinelli aveva remato all'inizio contro la corrente dei governi che, guidati dal liberale tedesco Genscher ma di fatto tenuto sotto scacco dalla dama di ferro Thatcher, non volevano sentir parlare di revisione dei trattati di Roma, contro lo spirito di conservazione dei democristiani europei che temevano di vedere il loro europeismo evaporare nelle mani dell'ex confinato antifascista di Ventotene e contro le divisioni della sinistra europea dove l'impegno federalista di Willy Brandt era contrastato dal nazionalismo dei francesi e dei britannici. Il timore dell'Europa sulla via del sottosviluppo (l'espressione era stata coniata dall'economista francese Michel Albert) fece prevalere nel Parlamento europeo lo spirito costituente che affondava le sue radici nel federalismo spinelliano con l'ambizione di rispondere alla paralisi intergovernativa e di preparare il terreno

alla nuova Europa nella quale si avvertivano all'Est gli scricchiolii nell'edificio dell'imperialismo sovietico.

Il progetto di Spinelli era, in effetti, rivolto a «tutti i popoli europei» con un messaggio forte di unità che dovrebbe essere ascoltato anche oggi da chi accarezza l'idea di un'Europa del Nord contro l'Europa del Sud, dell'Europa della moneta contro l'Europa della solidarietà continentale, dell'Europa del rigore contro l'Europa della crescita sostenibile. Al messaggio di unità si accompagnavano tuttavia due condizioni: il progetto sarebbe diventato patto di società o costituzione solo se approvato dai cittadini e una minoranza di popoli e di Stati non avrebbe potuto o dovuto impedire a una maggioranza di fare un salto verso l'Unione politica. L'impegno costituente del primo parlamento eletto, sospinto dalla crisi, non è stato raccolto dall'attuale parlamento europeo che si avvia stancamente verso la fine della legislatura, un parlamento prigioniero delle logiche di schieramenti contrapposti e incapaci di dire no alle arroganze del Consiglio in tema di governance economica e di risorse finanziarie.

È stata per ora inascoltata la voce di Jacques Delors e Gerard Schroeder che hanno lanciato un appello affinché sia riconosciuto nel prossimo parlamento europeo eletto un ruolo costituente. Una spinta democratica e parlamentare potrebbe venire dall'incontro delle assemblee legislative nazionali ed europee (le «assise sull'avvenire dell'Europa» immaginate da François Mitterrand alla vigilia della caduta del Muro di Berlino e poi convocate a Roma nel novembre 1990 in vista del negoziato sul trattato di Maastricht) che il governo italiano vorrebbe riunire a Roma il 25 marzo 2014, un incontro a cui dovrebbe seguire sotto presidenza italiana e secondo la proposta di Laura Boldrini una grande conferenza della democrazia partecipativa.

Pensiamo che si potrebbero invitare a Roma le associazioni che hanno promosso iniziative di cittadini europei per il diritto all'acqua, all'educazione per tutti, al pluralismo nei media, al reddito minimo garantito, allo sviluppo sostenibile (il progetto della Dgb tedesca per un piano Marshall europeo che si incontra con quello dei federalisti europei). Vale oggi come ieri il monito rivolto il 14 settembre 1984 da Spinelli ai suoi colleghi del Parlamento europeo: «Avete letto tutti il romanzo di Hemingway in cui si parla di un vecchio pescatore che, dopo aver pescato il pesce più grosso della sua vita, tenta di portarlo a riva. Ma i pescatori a poco a poco lo divorano e quando egli arriva in porto gli rimane soltanto la lisca. Quando voterà fra qualche minuto, il Parlamento europeo avrà catturato il pesce più grosso della sua vita ma dovrà portarlo fino a riva. Facciamo quindi ben attenzione perché ci saranno sempre degli squali che cercheranno di divorarlo. Tentiamo di non rientrare in porto con soltanto una lisca».

...

L'impegno costituente del primo Parlamento europeo non è stato raccolto dall'attuale